

## Grandi esperienze spirituali (3)

*Appunti sulla vita ed il pensiero di*

# Giuseppe Lanza del Vasto (1901-1981) (1)

*Nell'introduzione all'ultimo articolo di questa serie, dedicato a Raimon Panikkar (Granello di giugno 2014), facevo una specie di autocritica rispetto al rischio di cadere dalla biografia nell'agiografia nel momento in cui si affronta la vita ed il pensiero di personaggi rispetto ai quali è difficile non provare ammirazione. Ammirazione che non deve però oscurare le imperfezioni o anche le contraddizioni nelle quali essi, come tutti i comuni mortali, possono essere caduti (e facevo degli esempi in proposito). In*

*particolare confessavo che mi faceva problema l'espressione "eroi dello spirito", e spiegavo che in questo contesto intendevo il termine "eroi" riferito "a ciascuno di noi, nella misura in cui - con tutti i suoi difetti - cerca di vivere consapevolmente, senza nascondere il capo in sabbie terrene o celesti, cercando di riconoscere la realtà propria e quella degli altri, senza stordirsi continuamente con le droghe e gli anestetici dei quali la nostra civiltà è tanto prodiga. E certo per fare questo è richiesta una robusta dose*

*di coraggio, che è la virtù propria dell'eroe".*

*Alla fine comunque, per evitare equivoci, ho deciso di cambiare il titolo della serie, da "eroi dello spirito" a "grandi esperienze spirituali". Non si tratta di un cavillo: il mio intento fin dall'inizio non era di focalizzarmi sulle persone proponendole a modello (con il pericolo di mitizzarle) quanto piuttosto di concentrarmi sulle loro esperienze, su quel delicato interfaccia tra vita e pensiero nel quale si svolge la vita dello spirito.*

### **Perché Lanza del Vasto?**

Perché proprio Giuseppe Lanza del Vasto? Nella scelta c'è una motivazione personale: tra i venticinque e i trent'anni, in un momento in cui stavo cercando un sentiero qualunque che mi portasse fuori dalla "selva oscura" in cui mi ero cacciato, mi capitò tra le mani il libro più influente di Lanza del Vasto, il *Pellegrinaggio alle sorgenti* (pubblicato nel 1943 in piena guerra, per qualche anno fece di Lanza un autore addirittura "alla moda" in Francia). Forse non era stato ancora pubblicato in Italia, sta di fatto che lo lessi in francese, la lingua in cui fu originariamente scritto (Lanza del Vasto, per quanto nato in Italia, era di madre belga, e in Francia visse la più parte della sua lunga vita). Ho un debito personale di riconoscenza nei confronti di questo libro. Non che d'improvviso le tenebre si siano tramutate in luce, ma un sottile spiraglio di luce è apparso in un orizzonte che restava tenebroso. Era la speranza di riuscire in qualche modo a tenere assieme pezzi di me che sembravano voler andare ciascuno per suo conto: filosofia e religione, cristianesimo e buddhismo, occidente ed oriente, poesia e impegno politico, lavoro manuale e lavoro intellettuale. Mi pareva che Lanza del Vasto fosse riuscito a tenere assieme tutte queste cose proprio perché – *nomen omen* – molto "vasto", "ampio" dentro. Non che non avessi conosciuto molte persone "ampie", di larghe vedute: ma queste per lo più mi parevano "fredde", poco interessate al fatto religioso, spesso scettiche, disilluse, quando non del tutto ciniche. D'altra parte avevo anche conosciuto persone "ardenti" di fuoco spirituale, ma queste spesso mi

sembravano di vedute ristrette, fanatiche o dogmatiche, mentre in Lanza del Vasto coglievo insieme l'ampiezza e la profondità, le larghe vedute e il fuoco della ricerca spirituale. Oltre all'opera citata non lessi gran che, a parte una raccolta di aforismi, *Principi e precetti del ritorno all'evidenza*; del resto Lanza non m'interessava come oggetto di studio, ma come esempio vivente di una conciliazione che mi era sembrata impossibile e nella quale cominciavo a sperare. Sapevo che Lanza era tornato in Francia dall'India (dove in un primo tempo pensava di rimanere per sempre) con il preciso intento di fondare delle comunità ispirate ai principi gandhiani della non violenza, dell'autosufficienza e del lavoro manuale; dopo varie vicissitudini aveva dato vita alla Comunità dell'Arca (da non confondere con l'omonima comunità promossa in seguito dal canadese Jean Vanier; il nome completo è "*Ordine laborioso dell'Arca – Ordine patriarcale dei Gandhiani d'Occidente*"). Sapevo dell'impegno dell'Arca per la pace, delle sue battaglie nonviolente, nel solco di Gandhi, contro la tortura in Algeria, contro le servitù militari e le centrali nucleari. Ricordo che molti anni fa, trovandomi nel sud della Francia, feci una lunga deviazione in un regione semideserta del Languedoc per visitare la Borie Noble, la comunità madre dell'Arca, dove di solito abitava Lanza. Lanza non c'era, comunque ebbi l'occasione di farmi un'idea della sua comunità, impressione di serenità, benevolenza e distacco che trovavo nei suoi libri e nelle sue fotografie, che lo ritraggono come una specie di patriarca biblico o tolstojano.

Dopo tanti anni, ho riletto *Pellegrinaggio alle fonti*, questa volta nella traduzione italiana dello stesso

autore (Jaca Book, 1978: mi dicono che non è più disponibile in libreria, e questo la dice lunga sulle mode culturali). Che esperienza rileggere a distanza di decenni i libri che ti hanno segnato: ti sembra di non averli in realtà mai letti, tanto il ricordo vivo si discosta da quello che leggi. Non hai neppure notato delle cose enormi che erano già lì, ben spiegate e descritte, solo che non le hai viste perché al tempo non avevi gli occhi per vederle.

### Lanza e Gandhi

Un'altra ragione per affrontare Lanza è che questo ci permetterà di parlare anche di Gandhi, da lui frequentato nel corso del suo primo soggiorno in India (dalla fine del 1936 alla primavera del 1938; sarebbe ritornato in India nel 1954, per conoscere Vinoba, considerato l'erede spirituale di Gandhi). Ma allora, perché non parlare direttamente di Gandhi? Un primo motivo è che non me la sento: su Gandhi si è scritto molto, anche troppo, per cui mi pare inutile ridire peggio ciò che altri (a partire da Gandhi stesso) ha detto bene altrove. Un secondo motivo è che la serie di grandi esperienze spirituali che sto portando avanti sceglie intenzionalmente dei personaggi significativi, ma non investiti dalle luci della ribalta, in particolare da quella dei media (oppure personaggi noti, ma sotto un profilo meno conosciuto) proprio per mettere in circolazione memorie di grandi esperienze poco accessibili al lettore ordinario. Giuseppe Lanza del Vasto è infatti uno di quei personaggi "inattuali" che non sai mai decidere se siano in ritardo o non piuttosto in anticipo rispetto al proprio tempo, se siano "religiosamente ortodossi" o meno, se "di destra" o "di sinistra" (per quel poco o tanto che simili etichette possono significare). Nato in Italia (a S. Vito dei Normanni in Puglia nel 1901) da padre siciliano e madre belga, Lanza frequentò le scuole in Francia; studente mediocre, manifestò una precoce vocazione poetica. Allontanatosi adolescente dalla religione dei padri, il suo ritorno al cristianesimo risale agli anni degli studi filosofici a Pisa: una conversione ancora parziale, molto intellettuale, perché egli confessa che ci vollero anni perché "scendesse dalla testa al cuore". Negli anni dopo la laurea lo troviamo quasi hippy ante litteram, non sai dire se pellegrino o vagabondo sulle strade d'Europa (a Roma fece anche per poche lire l'attore di cinema in ruoli secondari). Ma al tempo stesso, maturava una sua visione filosofico-religiosa orientata alla contemplazione: è a questo periodo che

risale la prima stesura dei *Principi e precetti del ritorno all'evidenza*.

### Gandhi e l'India da un punto di vista diverso

Quanto alla sua esperienza in India, penso possa essere interessante affrontare Gandhi sotto un angolo visuale non consueto, e certo molto diverso da quello della maggior parte dei suoi seguaci indiani, per i quali la questione principale era l'indipendenza dell'India dall'impero britannico, mentre per Lanza era piuttosto la riscoperta da parte dell'indù Gandhi di alcune fondamentali intuizioni cristiane: non solo la nonviolenza, ma anche la povertà volontaria, la scelta di uno stile di vita semplice e del guadagnarsi il pane col lavoro delle proprie mani. Perciò anche verso l'India l'atteggiamento di Lanza è dichiaratamente diverso da quello della maggior parte della infinita schiera di occidentali che, in rotta con le proprie radici culturali e religiose, continuano a recarvisi affascinati da un vago misticismo e da un esotismo spesso a buon mercato: egli afferma di non avere alcuna intenzione di farsi induista, ma solo di volere "diventare miglior cristiano" grazie a Gandhi. In realtà però, la passione e la capacità di penetrazione empatica che Lanza dispiega nel suo incontro con l'India - e che si traduce nell'alta qualità poetica del suo libro - è tale da far sospettare ch'egli stesso si sia interpretato in senso eccessivamente riduttivo. Ciò che è caratteristico del *Pellegrinaggio alle sorgenti* è la compresenza di un'alta tensione spirituale e di una grande apertura umana, di una spiccata qualità di *humour* che si traduce in una galleria di vivaci caratterizzazioni di personaggi più o meno coloriti da lui incontrati sulle strade del grande subcontinente (non dimentichiamo che l'impero indiano britannico era molto più vasto dell'India attuale). Come esempio di questa vena, concludo questo articolo introduttivo riportando per esteso un grazioso episodio (che si riferisce a Ceylon, la grande isola allora anch'essa parte dell'impero britannico).

"Ho sorpreso un pescatore in riva al lago così popolato di tartarughe e di pesci che l'acqua ne è bruna. Gli ho detto: "Non siete voi seguace del Buddha? Non vi proibisce la vostra legge di mangiare animali? Come vi siete permesso di assassinare codesto pesce?". "La nostra legge", risponde il pio uomo, "non ci vieta di mangiare, ma soltanto di uccidere. Non ci vieta di lasciar pendere un gancio nell'acqua. Questo pesce si è preso da sé nel gancio che ho immerso nel lago. Io, non ho fatto altro che riprendere il mio gancio e il pesce è morto da sé sulla riva".

Dal che verrebbe da dire che nonostante certe apparenze non siamo noi occidentali - e in particolare noi italiani, con la nostra eredità di diritto romano e di codice di diritto canonico, ad avere l'esclusiva dei sofismi autogiustificativi, dello spaccare il capello in quattro per legittimare i nostri comodi e i nostri abusi.

(continua)

**Alberto Bosi**



